



PAURA DEL NULLA

FEDERICO MORO

Disporre di buone informazioni è necessario per prendere le decisioni migliori. Ottenerle, però, è sempre difficile. Venezia Serenissima sviluppa molto presto un sofisticato apparato diplomatico-spionistico, che a lungo mantiene un'incontestata superiorità su ogni rivale. I risultati facilitano i compiti della politica e sono una delle spiegazioni della lunga vita e dei successi della Repubblica. Di fronte ai fatti rivoluzionari di Francia, però, il sistema fallisce: come e perché? Rispondere alla domanda significa gettare una luce anche su molti eventi, all'apparenza incomprensibili, del presente.

Caminando dunque come facevo spesso per quelle strade, mi sentivo adire in faccia li maggiori improperj, scalgiandomi contro tutte le maledizioni, come Causa principale della Loro miseria e come quello che li avevo venduti per arricchirmi; cosa che mi fecero fino desistere dale passeggiate, e mi ridussi a star quasi sempre a casa, mentre nelle altre parti, non vi sono andato che pochissimo¹.

La reazione del popolo veneziano alla fine della Serenissima Repubblica è ben condensata in queste righe delle *Memorie* dell'ultimo doge, Lodovico Manin (1725-1802). Si tratta di una rabbia per nulla repressa, che individua senza esitazioni cause e colpevoli di una situazione diventata intollerabile. Un altro passo delle stesse *Memorie* fotografa con precisione cosa sia successo all'indomani della fatale votazione del 12 maggio 1797.

¹ I. RAINES 1997, p. 23.







Moltissime Persone parte per il dolore d'essere stati privi delli loro Impieghi, parte per essere diminuito il giro del Contante per la mancanza della Zecca, e per diverse altre ragioni, si trovavano in grandi angustie, diminuiti li Lavori delle Arti, accresciuti di molto li prezzi delle Vittuarie, massime la povera gente risentiva li funesti effetti, e non potendo ne dovendo arrivare a riconoscerne le cause, si scatenavano contro il passato Governo, e massime contro chi per sua fatalità, sosteneva la principal Figura².

Analizzata in infinti studi partiti già all'indomani della caduta della Repubblica, la decadenza di Venezia da metropoli, centro finanziario e culturale mondiale, a realtà regionale non si è più arrestata. Il popolo veneziano, d'altronde, aveva compreso perfettamente quanto la sua classe di governo, il patriziato senatorio di fine Settecento, non avesse considerato fino in fondo: un conto era essere la Dominante, cuore di uno Stato organizzato a proprio vantaggio, un altro una città come tante altre, addirittura meno della maggior parte, all'interno di uno spazio politico e amministrativo vasto e articolato. Poco importa che questo fosse l'Impero, ancora Sacro Romano con centro a Vienna, o il Regno Italico con capoluogo locale a Milano e vera capitale a Parigi.

Il cambiamento di status aveva colpito, in particolare, le fasce più povere e quanti traevano dall'esistenza stessa della Repubblica il proprio sostentamento. Non riguardava invece, se non in parte, proprio i patrizi di classe senatoria: gli stessi, va detto, dei quali i nuovi padroni, in particolare austriaci, avevano bisogno per la minuta amministrazione del territorio. Non c'è da stupirsi, dunque, se la frustrazione generale finiva per concentrarsi su quanti venivano ritenuti responsabili del tracollo.

Agli osservatori disincantati tutto ciò appare scontato. Si è trattato della conclusione di un conflitto tra interessi divergenti che si protraeva da tempo. Se il patriziato senatorio, però, fosse riuscito a salvaguardare i propri, con il cambio di regime ci si potrebbe anche fermare qui. Così non avvenne, in realtà, e gli aristocratici veneti nel giro di qualche decennio sparirono dal punto di vista politico ed economico come classe, famiglie e singoli individui. Dunque, commisero un clamoroso errore: riuscirono nell'impresa di perdere lo Stato e i patrimoni. Non si resero conto, cioè, di quanto ai popolani veneziani risultò evidente subito, già al momento della caduta della Repubblica: come mai?

Lodovico Manin viene eletto nel gennaio 1789, entrando in carica poco prima che la Francia sia risucchiata nel vortice della rivoluzione. Quando questa ha inizio, Venezia l'osserva con noncuranza, come uno spettacolo poco interessante. Succede al suo doge, ai comitati di governo, alle cerchie dei patrizi di ogni livello, ai borghesi, ai popolani. Un atteggiamento universale³.

2. Ivi, pp. 22-23.

3. CESSI 1981, p. 710.



Una miopia che si potrebbe pensare dovuta a carenza di fonti d'informazione. Vero che la vigilanza della censura è attentissima, per evitare il diffondersi di qualunque idea sovversiva dell'ordine costituito, ma almeno i patrizi dell'aristocrazia senatoria, quanti contano e decidono, sanno. Innanzitutto attraverso la forma più semplice e diretta: l'ambasciata della Repubblica a Parigi. Qui si trova Antonio Cappello, quale *nobile* in carica, uno dei diplomatici di alta professionalità che hanno reso celebre nei secoli il Servizio. I suoi dispacci sono pieni di notizie di prima mano e il patrizio li accompagna con commenti, molti assai acuti, che aggiornano con la massima velocità possibile comitati di governo e consigli della Serenissima. Cappello ribadisce di continuo che sta avvenendo qualcosa di radicale, destinato a cambiare i termini della politica europea. Ciò avrà le maggiori ripercussioni sulla Repubblica, per la quale sarà impossibile insistere nella politica di neutralità ed equidistanza, giocata sulle tradizionali rivalità tra le potenze, in particolare Francia e Austria. Tale linea, perseguita con ostinazione negli ultimi decenni, l'ha già messa in una pericolosa situazione d'isolamento⁴.

Bisogna cominciare a pensare a qualcosa d'altro «poiché senza previdenza tutto è caso»⁵ scrive Cappello con grande lucidità. Parole in cui si avverte l'eco di quanto preconizzato da lord Chesterfield nel 1749, diplomatico inglese, secondo il quale lo scopo ultimo della politica veneziana doveva essere quello di evitare il controllo della penisola da

4. TENTORI 1788-1796.

5. CESSI 1981, pp. 711-712.



parte di una singola potenza egemone. Perché questa avrebbe ingoiato la Repubblica⁶. Se Antonio Cappello rappresenta una conferma, non si può dire altrettanto dei celebri Servizi segreti. Informatori, agenti, sabotatori e sicari, tutti necessari per assicurare il buon svolgimento delle complesse operazioni non convenzionali richieste da ogni governo, agiscono agli ordini diretti del Consiglio dei Dieci e degli Inquisitori di Stato (scelti sempre all'interno dei Dieci). Non esiste, dunque, alcun problema di coordinamento, nemmeno con il servizio diplomatico, visto che entrambi finiscono per relazionarsi principalmente con i Dieci. Ricordo un aspetto importante: i Dieci non sono dieci ma almeno diciassette. Ai veri e propri membri si sommano i sei consiglieri ducali e il doge. Dal 1355 le decisioni di maggiore importanza sono assunte integrando una *zonta* (aggiunta, in veneziano) di 15-20 componenti selezionati tra i senatori dal Maggior Consiglio. All'inizio è un provvedimento d'urgenza, preso in occasione del processo a carico di un altro rivoluzionario sconfitto, e cioè il doge Marin Falier, poi diventa stabile. A tutti questi si aggiunge un *avogadòr de comùn* per il controllo della regolarità formale di sedute e provvedimenti. Quando i Dieci affrontano temi di politica estera aggregano anche i sei *savi grandi*. In totale, dunque, il vero "numero" dei Dieci oscilla tra i trentatré e i quarantaquattro membri. Tutti inseriti ai vertici istituzionali.

Il punto nodale è dato dalla deriva che nel Settecento ha caratterizzato Dieci e Inquisitori. Perché se è vero che i secondi dovrebbero occuparsi soltanto di sicurezza interna, anche se debordano di continuo, in realtà ai primi spettano ormai le maggiori competenze in materia di politica estera. Nel corso del secolo, però, si sono ossessivamente concentrati sulle questioni legate alla cosiddetta sovversione interna: tutto il loro agire riguarda l'eliminazione di ogni personaggio e gruppo che solo ipotizzi di modificare qualcosa dello Stato patrizio, così come si è formato nel tempo. Tale strabismo ha pesanti riflessi sull'operatività d'informatori e agenti. L'indirizzo strategico dominante e l'obbligo per gli operatori sul campo di soddisfarlo portano a sottostimare il rilievo delle notizie politiche e militari generali per concentrarsi, sopravvalutandole, su quelle riguardanti la sicurezza interna, con particolare riferimento all'ordine pubblico e alla stabilità delle istituzioni aristocratiche. Non si tratta di questione marginale. Trovare quanto non si cerca è di solito piuttosto complicato e quasi sempre diventa frutto del caso. Succede anche con le informazioni. Se l'attenzione è tutta per i cosiddetti "soversivi" dell'ordine costituito, si finisce per dimenticare di quanto avviene attorno. Per non cadere nella trappola, servirebbero agenti eccezionali o circostanze fortunate.

Il caso veneziano è esemplare. Per le sue dimensioni, per lo sviluppo temporale che lo riguarda, perché dimostra quanto si possano ignorare gli avvertimenti e le segnalazioni che giungono da altri servizi dello Stato: in questo caso quello diplomatico. Non c'è niente da fare, le antenne degli informatori sono puntate fuori bersaglio perché sanno cosa interessa davvero ai Dieci e agli Inquisitori. Il risultato, però, è di mandare nella confusione più totale i referenti diretti e i comitati di governo. A cominciare proprio dai

6. Ivi, p. 669.



Dieci. I rapporti si accumulano seguendo un'impostazione comune. Le autorità veneziane, così, si trovano di fronte a un quadro deformato della realtà al quale non pongono rimedio neppure le relazioni delle autorità locali: perché i patrizi inviati nei territori in qualità di *rettori* e *podestà* si adeguano alle stesse direttive⁷.

I consigli di governo arrivano a immaginare la presenza, in laguna e nella terraferma veneto-lombarda, di una quantità spropositata di misteriose quinte colonne massonico-giacobine, tutte pronte a impadronirsi per via insurrezionale del potere. Con ovvio corollario di stragi di aristocratici, ghigliottine, requisizioni e violenze di ogni tipo. Questo diventa l'humus dell'immaginario patrizio su quanto attende Venezia.

A un quadro simile si riferiscono le parole dell'ormai ex doge Lodovico Manin, quando dirà al momento dell'autodissoluzione della Serenissima: «... e stanotte no sarèmo sicuri neanche nei nostri leti...». Immaginava, infatti, che i giacobini locali, creduti migliaia e resi baldanzosi dal successo e dal prevedibile supporto delle baionette francesi, avrebbero scannato i patrizi e devastato le loro proprietà. Noi sappiamo che si trattava di pure fantasie. Non esisteva nessuna quinta colonna, i massoni erano in numero esiguo, limitati anche i giacobini veri che non godevano neppure del pieno appoggio francese, tutt'altro. Gli ordini del Direttorio sono precisi in materia: nessuna insurrezione repubblicana dev'essere aiutata dall'*Armée d'Italie*, né in Piemonte, visto che si giudica essenziale la possibile alleanza con il re di Sardegna, né in Lombardia, perché Milano dev'essere spesa al tavolo della pace con l'Austria al fine di ottenere la riva destra del Reno e i Paesi Bassi asburgici. Men che meno in Emilia o in Romagna o nella Repubblica di Venezia⁸.

Sarà Napoleone Bonaparte a cambiare direzione. Quando e quanto lo farà, però, sarà solo in funzione delle sue esigenze strategiche: garantire la sicurezza delle vie di comunicazione dell'*Armée d'Italie* dal pericolo di un attacco alle spalle, e politico, ovvero crearsi una base d'azione utile alle sue ambizioni future⁹.

La fantasia di una dissoluzione nel sangue è, invece, una ossessione dei politici veneziani di livello apicale da quando i francesi sbucano dalle Alpi. Peccato provenisse solo dal terrore di chi dava credito ai propri timori. Paura del nulla, in un certo senso, ma alimentata, da chi avrebbe dovuto aiutare a dissiparla.

Centomila repubblicani stanno per discendere in Italia, non per sete di conquista, ma per restituire alla penisola la tranquillità, ricacciando oltre le Alpi le orde austriache, che da troppo la desolano, e distruggendo l'influenza di una casa ambiziosa, che vuole soggiogarla.

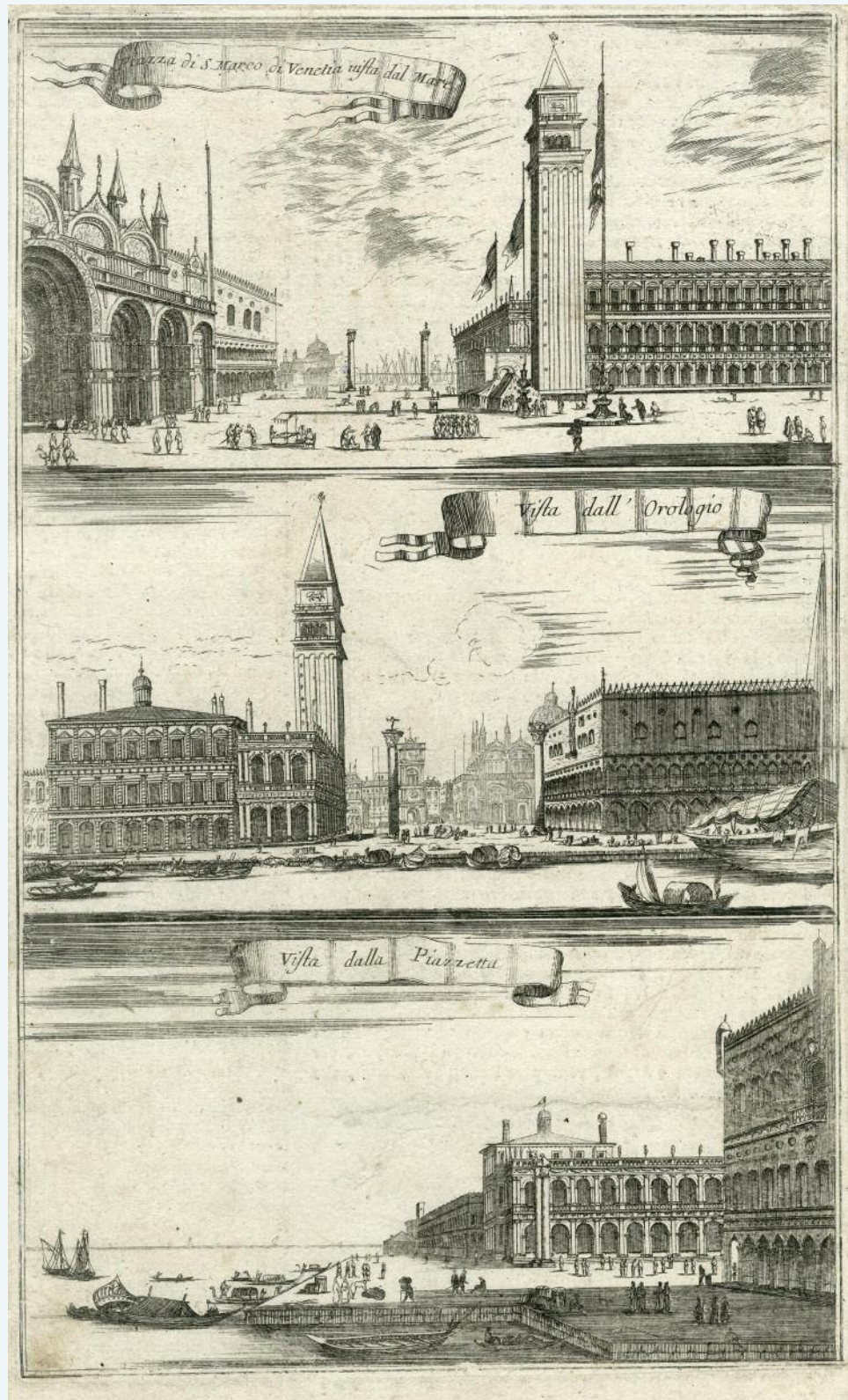
Testuale. Ambasciatore Lallement al Senato di Venezia, febbraio 1796¹⁰.

7. Un esempio di questo è l'agente degli Inquisitori di Stato, marchese Francesco Agdollo nella sua 'caccia' al massone Rocco Sanfermo, peraltro gravato da ben altre colpe; ASV, *Inquisitori di Stato*, lettera primo novembre 1794, in *Bassano*, b. 497.

8. FURET – RICHET 1973; 1981, p. 469.

9. LANDRIEUX 1893, p. 29.

10. CESSI 1981, p. 727.



Il flusso di notizie distorte non riguarda solo gli informatori dei Servizi e i loro rapporti con i rispettivi referenti. È lo stesso doge Lodovico Manin, quando Bonaparte comincia con la sequenza delle minacce di guerra, a interrogare in materia i maggiori responsabili delle Forze armate veneziane. A questi pone, in estrema sintesi, una sola domanda: possiamo resistere? Quesito che ne contempla almeno altri due, in realtà: sono in grado Esercito e Marina di reggere l'urto dell'*Armée d'Italie*? La popolazione è con noi?

La risposta di Francesco Battaglia, provveditore straordinario di Terraferma; Zuanne Zusto, provveditore straordinario per le Lagune e Lidi; Tommaso Condulmèr, luogotenente di Zusto, ma già capitano straordinario delle navi a Tunisi e, quindi, in grado di valutare lo stato della flotta; Nicolò IV Morosini, responsabile militare della città di Venezia e così via, è invariabilmente la stessa: no. Perché reparti di terra e navi sono pochi, male armati, peggio addestrati e, soprattutto, infidi. Così come lo è la massa della gente, sobillata contro lo Stato dall'incessante propaganda giacobina di patrizi traditori e borghesi avventurieri. Campagne e città, Venezia in testa, sono diventati luoghi insicuri per i fedeli a San Marco; gli infiltrati abbondano, sono agguerriti e determinati. Il tutto sulla base delle notizie fornite dagli informatori.

Incrociando questi dati con i rapporti che, in qualche modo, continuano ad affluire da rettori e podestà di terraferma, i governanti veneziani si formano un quadro d'insieme devastante. Il senso d'impotenza che li invade è comprensibile. Si spiega così anche la fuga che caratterizza i patrizi in generale, ma soprattutto quelli dell'aristocrazia senatoria e cioè i più importanti, anche politicamente. In realtà temono per le loro vite prima ancora che per i beni. Lodovico Manin resterà solo di fronte a Napoleone Bonaparte: settantadue anni il primo, ventotto il secondo. Sfida impari.

Bisogna essere chiari. Non c'è dubbio che in particolare la Lombardia veneta diventi presto protagonista di secessioni giacobine, favorite e spesso organizzate dall'infaticabile responsabile dei Servizi dell'*Armée d'Italie*, generale Jean Landrieux. Queste strappano alla Serenissima città importanti come Brescia, Bergamo e Crema e vanno ad alimentare varie deboli realtà indipendenti locali, che poi confluiscono e danno vita alla Repubblica Cisalpina (il capolavoro politico di Bonaparte in Italia). È altrettanto chiaro, però, che le insurrezioni in val Sabbia, a supporto della vicina Salò, in val Seriana, da dove si cerca di rioccupare Bergamo, e nell'altopiano dei Sette Comuni, che gravita su Vicenza, dimostrano forti sentimenti di attaccamento a San Marco e possono fare affidamento su una buona quantità di contadini e cittadini disposti a mettere in gioco la propria vita per difenderlo¹¹.

La terraferma è un caleidoscopio d'interessi e sentimenti differenti, dove si trova di tutto: non è omologabile in alcun modo, né ascrivibile in blocco o in maggioranza a un fronte o a un altro. In fondo, i dispacci di rettori e podestà, con la loro disperata richiesta di istruzioni al potere centrale, raccontano proprio questo e fotografano la realtà. Non fanno altrettanto le fonti informative.


11. RAINES 1997, p. 30.



Ancora il 9 marzo 1797 gli Inquisitori di Stato riescono a scrivere un rapporto assai tranquillizzante sulle condizioni della Repubblica. E non abbiamo di fronte un documento di propaganda destinato al pubblico, bensì un esame della situazione reale a uso degli altri organi istituzionali. La maggiore preoccupazione è per il carnevale!¹²

In quel momento l'*Armée d'Italie* è impegnata al massimo per concludere la campagna e si sta inoltrando nel cuore dei domini asburgici. La stortura informativa si spiega alla luce dell'errato approccio al problema della sicurezza da parte degli organismi politici. Causa ed effetto, così, si autoalimentano, producendo un cortocircuito fatale al corretto inquadramento della situazione generale e delle sue implicazioni. Soltanto un personale

12. CESSI 1981, p. 749.

politico all'altezza avrebbe potuto diradare la nebbia che avvolgeva i palazzi del potere veneziano. Questo, però, mancava del tutto a causa dell'assenza di selezione in una classe dirigente che aveva occupato ogni posizione chiave per nascita e per censo. Una "lezione" quanto mai utile per il presente: il valore decisivo della competenza. Se il vertice, infatti, è di scarsa qualità, finisce per portare al proprio livello ogni snodo dello Stato, politico e amministrativo. Non c'è istituzione che si salvi nel lungo periodo. La vicenda veneziana rappresenta un formidabile caso di studio anche sotto tale aspetto. L'aver avuto la migliore intelligence disponibile non è servito a salvaguardarne il capitale umano e organizzativo. I Servizi veneziani seguono di pari passo l'impovertimento politico e morale della classe dirigente della Repubblica. Ne seguono la decadenza e arrivano alla conclusione della vicenda ridotti a ben misera cosa. In maniera speculare si potrebbe osservare come l'eccellenza di quelli francesi in Italia, tra le due primavere del 1796 e 1797, producano risultati straordinari. Si deve notare, infatti, come Bonaparte goda costantemente di certezze riguardo ai suoi avversari, in particolare austriaci. I quali, al contrario, si trovano sempre immersi nella «nebbia della guerra» per usare l'espressione cara a Carl von Clausewitz. Un vantaggio di cui il geniale corso, forse, non avrebbe neppure avuto bisogno, ma che comunque ebbe. Allo stesso modo, mentre Jean Landrieux sa tutto su cosa bolla in pentola nelle città e nelle campagne della Repubblica Serenissima, i governanti veneziani brancolano nel buio. Lo svantaggio competitivo, come si usa dire oggi, è evidente e così grande da rendere quasi scontato l'esito. Resta il fatto che Landrieux, e con lui Bonaparte, durante l'intera campagna osservano attenti e hanno di mira la conoscenza della realtà: per quanto questa sia e si manifesti senza pregiudizi di sorta. Cioè con l'atteggiamento idoneo per riuscire a sapere davvero e per poter poi utilizzare al meglio le notizie raccolte. L'esatto inverso di quanto accade in laguna. Venezia non sa, soprattutto, perché fa cercare ai suoi agenti quanto già teme di trovare. Come detto, ha gli occhi chiusi dalla somma delle sue paure. Un approccio che la pone nelle perfette condizioni per riuscire a non capire nulla di quanto sta avvenendo 

BIBLIOGRAFIA

- R. CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, Giunti Martello, Firenze 1981.
 F. FURET – D. RICHEL, *La Révolution française*, Fayard, Paris 1973.
 IDEM, *La Rivoluzione francese*, a cura di S.B. Cattarini – C. Patanè, Club degli Editori, Milano 1981.
 J. LANDRIEUX, *Mémoires de l'adjutant général Jean Landrieux 1795-1797*, Savine, Paris 1893.
 D. RAINES (a cura di), *Al servizio dell'«Amatissima patria». Le memorie di Lodovico Manin e la gestione del potere nel Settecento veneziano*, Marsilio, Venezia 1997.
 C. TENTORI, *Raccolta cronologica ragionata di documenti inediti che formano la storia diplomatica della Rivoluzione e caduta della Repubblica di Venezia*, I, 1788-1796.